

Rainer Maria Ceci

Marco Borrelli

Nell'officina del verismo. La novellistica della «Rassegna Settimanale».

Napoli

Paolo Loffredo

2023

ISBN 979-12-81068-26-1

Il volume di Marco Borrelli, prendendo le mosse dalla riflessione sul ruolo ricoperto dai periodici di secondo Ottocento nel processo di evoluzione della narrativa breve (cfr. Isotta Piazza, *Lo spazio mediale. Generi narrativi tra creatività letteraria e progettazione editoriale: il caso Verga*, Firenze, Cesati, 2018), mostra come il progetto culturale dei direttori della «Rassegna Settimanale», Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, rivesta una funzione significativa, capace di orientare lo sviluppo del genere novella, particolarmente presente sulle pagine della rivista. Nello specifico, la ricerca, prendendo in esame i 212 numeri del periodico, pubblicato tra 1878 e 1882, mostra come l'impronta positivista e meridionalista, adottata dai due direttori già nelle inchieste siciliane e poi diffusa nella «Rassegna Settimanale», abbia influenzato la produzione narrativa accolta da quest'ultima. Una produzione che si distingue da quella a lei coeva per la sua spiccata propensione al rinnovamento dei moduli narrativi, in quanto tende a rifiutare le forme del realismo tardoromantico - ancorate a tendenze idealistiche ormai consunte - in favore del verismo, capace di guardare alle aree periferiche della società senza alcun velo di pietismo borghese.

L'indagine di Borrelli - strutturata su un triplice itinerario, in cui la storia politica e culturale dell'Italia postunitaria interseca la storia del giornalismo, della letteratura e dei generi letterari - adotta un autentico taglio multidisciplinare atto a corroborare, attraverso una solida disamina dei dati contestuali, l'interpretazione del dato testuale, ossia «delle pagine lasciate in eredità» (M. Borrelli, *Nell'officina del verismo*, cit., p. 11) da quei novellieri che, a vario titolo, collaborarono alla «Rassegna». Si tratta, dunque, di un contributo ascrivibile al campo dei *periodical studies*, settore che non si è esitato a definire «trans-epistemico» (cfr. Jutta Ernst, Oliver Scheiding, *Periodical Studies as a Transepistemic field*, in J. Ernst, D. Von Hoff, O. Scheiding (a cura di), *Periodical Studies Today. Multidisciplinary Analysis*, Leiden-Boston, Brill, 2022, pp. 1-24), di cui lo studioso mostra di apprezzare e cogliere l'orizzonte critico.

La prima parte del volume - che è forse la più densa di implicazioni critiche, storiografiche, sociologiche e ideologiche - è dedicata alla ricostruzione della proposta editoriale del periodico. Borrelli non si limita a vagliare le questioni politiche, economiche e sociali trattate dalla rivista, bensì mira soprattutto ad approfondire la comprensione delle coordinate culturali e delle dinamiche relazionali che ne sostengono l'impalcatura redazionale. Da questo punto di vista, allora, si rivela efficace la scelta di riannodare il filo «del sodalizio tra Franchetti e Sonnino» (M. Borrelli, *Nell'officina del verismo*, cit., p. 19), attraversandone le tappe della formazione, indubbiamente segnata «dal nuovo clima positivista» (p. 47). Soffermandosi sulle biografie dei due direttori, lo studioso pone particolare attenzione nell'offrire dei profili epurati da quelle (mis)interpretazioni storiografiche che hanno tentato di ridurre la complessità del loro pensiero ad un conservatorismo *tout court*. Piuttosto, dichiara l'autore, l'operato dei due si orienta verso un «revisionismo liberale» (p. 41) o, comunque, verso un «conservatorismo riformatore» (p. 68), che non esclude una certa aspirazione a concepire una visione evoluta dello Stato liberale, qual era poi quella promulgata nelle colonne della «Rassegna Settimanale».

A partire dai prodromi rappresentati dalle inchieste socioeconomiche che i due meridionalisti toscani conducono tra il '75 e il '76 - e che Borrelli rifiuta di leggere secondo la lente di matrice

orientalista già adottata da critici come Nelson Moe e di Jhon Dickie (pp. 61-67) - si offre al lettore la prospettiva di una rivista che si muove sui binari del positivismo sociale e del riformismo politico. In rottura con le politiche adottate dalla classe dirigente nel primo quindicennio postunitario, la «Rassegna» - anche attraverso la strategia editoriale «dei fuochi convergenti» (p. 26) - si rende portavoce di un «progetto di avvicinamento alle masse» (p. 29) rurali, vera forza latente del paese reale, anelandone l'integrazione «all'interno di un ampio processo di *nation building*» (p. 42).

È su questo ricco humus che si innesta organicamente l'altrettanto avanguardistico progetto letterario perseguito dalla «Rassegna», che permette all'autore di scivolare dal contesto intellettuale a quello propriamente letterario. Tornando su una strada illuminata a suo tempo da Romano Luperini (cfr. *Verga moderno*, Roma-Bari, Laterza, 2005), viene evidenziato come le istanze tematiche e metodologiche messe in campo da Franchetti e Sonnino siano, di fatto, linfa vitale per l'affermazione del verismo e, come mira a dimostrare Borrelli, per l'ascesa della *short story* nella letteratura italiana. La lettura comparata delle inchieste dei meridionalisti con alcune prove del principale novelliere della «Rassegna» (M. Borrelli, *Nell'officina del verismo*, pp. 49-58; 83-96) dimostra come il processo di trasformazione delle narrazioni sul Sud Italia, da rappresentazioni pittoresche (quelle dei racconti pubblicati dall'«Illustrazione Italiana» del Treves) o *naïf* (quelle del bozzettismo campagnolo), a storie che ne riflettono accuratamente la realtà sociale, morale e politico-economica, fosse stato agevolato proprio dalla reinterpretazione letteraria dei «dati etnografici» (p. 51) forniti dalle loro inchieste.

Il secondo capitolo, pertanto, entra direttamente nel nucleo della questione, risultando interamente dedicato a mappare il quadro evolutivo della novellistica italiana dall'alto di quell'osservatorio d'eccezione rappresentato dalla «Rassegna Settimanale». Al fine di comprendere le interazioni tra mercato editoriale e scelte estetiche dei singoli autori, Borrelli si avvale di un robusto impianto teorico fondato su alcuni studi di area anglosassone (cfr. C. E. May, *The Short Story*, New York, Twayne, 1995; H. Orel, *The Victorian Short Story*, Cambridge, University Press, 1986), il cui «corollario» (M. Borrelli, *Nell'officina del verismo*, cit., p. 105) critico risulta funzionale ad illustrare l'ascesa della novella moderna, a partire da quella congerie di «esperimenti narrativi disseminati sulle colonne dei giornali» (*ibidem*), da lui definita: «galassia proto-novellistica» (*ibidem*).

Applicando alla produzione italiana quella medesima «prospettiva nazionale» (p. 107) che Orel aveva utilizzato per valorizzare la narrativa breve dell'età vittoriana - sganciandola da qualsiasi paragone con la ben più celebre produzione statunitense di Poe, di Melville o di Hawthorne - Borrelli scandisce le principali tappe della storia della produzione novellistica ottocentesca conducendo, al contempo, un discorso relativo all'estetica della forma che il genere assume a seguito dell'unificazione italiana. Se, infatti, le prove degli esponenti della letteratura rusticale non aspirano ancora ad uno statuto di modernità - poiché situate «al di fuori dei confini» (p. 111) della moderna editoria periodica - è con la proliferazione di giornali e riviste avvenuta durante il primo ventennio postunitario che si assiste alla nascita del moderno spazio mediale, capace di sollecitare la narrativa ad una brevità sempre più stringente e di condurla ad esiti che comprendono tanto i bozzetti e le corrispondenze di Giovanni Faldella o di Emmanuele Navarro della Miraglia, quanto quella vera e propria 'svolta' rappresentata da *Rosso Malpelo*.

Nel delinearsi di una simile traiettoria, inoltre, la ricezione del Poe di *The Philosophy of Composition* gioca un ruolo di non poco conto, ponendo le fondamenta per una crescente predilezione da parte del pubblico verso le forme del narrar breve, svincolando la novella dall'ombra lunga del *feuilleton*. Quest'ultimo, infatti, risultava come presenza sempre meno gradita per i lettori dei periodici degli anni '70, le cui redazioni iniziano ad imporre ai novellieri delle «*contraintes* editoriali» (p. 111) più o meno rigide, incentivandoli a lavorare «per sottrazione» e a manipolare il testo «come se si trattasse di un unico organismo» (p. 124). Ciò è fondamentale,

secondo Borrelli, per «dare una fisionomia più distinta alla novella» la quale, accogliendo le peculiari tecniche narrative veristiche (impersonalità e straniamento) sboccia, allora, finalmente, in moderna *short story*, ponendo il Verga nella schiera dei vari Cechov, Maupassant, James, Melville: tutti autori che partecipano al «più ampio processo di costruzione mondiale» del genere (p. 131). In tale contesto, il contributo fornito dalla «Rassegna Settimanale» è tutt'altro che trascurabile, come del resto dimostrato dai risultati della ricerca di Borrelli, il quale non indugia a far risaltare i caratteri più innovativi del periodico. Innanzitutto, la «Rassegna» è tra le poche riviste che, anticipando una tendenza piuttosto novecentesca, si rende fautrice del «cosiddetto sonetto narrativo», accettando di pubblicare esclusivamente novelle che abbiano un'estensione massima di sette colonne (p. 127) e la cui azione si esaurisca nel giro di una singola puntata. In secondo luogo, ciò che la differenzia da periodici come «Fanfulla» o «Rivista Minima» sta nel fatto di accogliere solo novelle contigue «all'ideologia portante della testata» (p. 125) che, venata di positivismo e importante «veicolo della *folk tradition*» (p. 112) - declinazione alla quale Borrelli dedica un intero paragrafo (pp. 112-122) - getta le basi per la «formazione di un gusto verista» (p. 125). Sulla scia di queste acquisizioni il capitolo si chiude, in maniera naturale, sulla presenza del Verga nell'ambito del polo romano della stampa periodica, dove si consacra sia economicamente, che come novelliere. Alla «Rassegna» egli collabora con cinque novelle, tra cui *La Roba*, *Malaria*, *Il Reverendo*, *Don Licciu Papa*, le quali costituiscono l'asse portante delle *Rusticane* (p. 130). Attraverso un ulteriore scarto dal contesto al testo, lo studioso dimostra come il catanese risenta dell'impatto con la proposta editoriale del periodico, non solo da un punto di vista estetico-formale, ma anche da quello più strettamente tematico-contenutistico. Infatti, la produzione verghiana del biennio '80-'82 si situa al crocevia di un'indagine che, dai soggetti rurali, si sposta progressivamente «verso il mondo cittadino e borghese» (*ibidem*). Ed è quanto mai significativo, da questo punto di vista, il fatto che la penultima novella pubblicata da Verga prima di chiudere la propria collaborazione con la «Rassegna» sia *In piazza della Scala*, la quale «dialoga con l'aspetto più trascurato della rivista sonniniiana: la richiesta di assistenzialismo e tutela per il mondo operaio» (p. 155). Tuttavia, anche nel passaggio da *Vita dei campi* alle *Novelle Rusticane*, Borrelli sottolinea come da uno «spazio tragico fuori dal tempo» (p. 140) Verga si muova verso «una dimensione più storicizzata» e critica nei confronti delle logiche del capitale e della gerarchizzazione sociale, intraprendendo un percorso coerente con l'ideologia dei due toscani. Esaminando minuziosamente le *short stories* verghiane, l'autore non si esime dal procedere ad alcune incursioni narratologiche che rivelano tutta la modernità intrinseca alle strategie adottate dal catanese. Tra queste - oltre all'ottica corale presente in *Don Licciu Papa* e *Malaria* (p. 148) - spicca sicuramente la ben nota eclissi del narratore, il cui diretto effetto è quello dell'abolizione di qualsiasi tipo di «commento moraleggiante» (p. 134). Una tecnica che, se letta alla luce delle convinzioni franchettiano-sonniniiane, possiede evidenti ricadute ideologiche, poiché idonea a stimolare nel lettore - il quale inizia a partecipare attivamente alla costruzione del senso del testo - una consapevolezza non mediata rispetto allo stato di quelle sacche marginali della società italiana. Il terzo capitolo, che è anche il più breve del volume, viene dedicato all'analisi della novellistica degli altri collaboratori alla «Rassegna» (Matilde Serao, Renato Fucini, Mario Pratesi, Emilio De Marchi): tutti autori ascrivibili a quella propaggine del verismo che una certa vulgata ha voluto definire «regionalismo». Interessato più all'analisi testuale che a verificare il cosiddetto provincialismo di questa produzione, attribuito in genere dalla critica, Borrelli tende a concentrarsi, piuttosto, sui caratteri d'innovatività che questa è riuscita ad apportare nel tortuoso percorso di consolidamento della narrativa breve pubblicata su rivista. Ad esempio, «le implicazioni reciproche tra novellistica e giornalismo trovano la loro massima espressione» (p. 159) negli scritti della Serao e in quelli di Fucini, la cui *Napoli a occhio nudo* conferma come «la cifra stilistica della corrispondenza giornalistica sia un elemento da prendere necessariamente in considerazione per seguire la linea evolutiva della *short story*» (p. 169).

All'interno di questi ultimi paragrafi, lo studioso riserva degli spazi atti ad ospitare delle riflessioni sullo stato della ricezione critica relativa a ciascun autore. Se per la narrativa di Fucini viene attenuata, in parte, l'osservazione che la voleva preta di un certo «populismo antipopolare», per quanto riguarda De Marchi si afferma - sulla scorta di Vittorio Spinazzola - come la ricerca di un «ethos collettivo» (p. 189) non sia necessariamente subordinata ad una ricerca di successo nell'ambito dei moderni circuiti editoriali.

In definitiva, la «Rassegna Settimanale» stimola, negli autori che vi collaborano, la tendenza al recupero delle proprie tradizioni regionali e alla realizzazione di novelle incentrate sulle tematiche della disparità sociale e della critica alla classe dirigente (*Un corvo tra i selvaggi* di Pratesi, *Carliseppe della Coronata* di De Marchi), dando vita ad un'esperienza sicuramente in controtendenza con la pubblicistica da "ore d'ozio" che dominava il mercato di fine secolo e che - ospitando storie in cui si assiste a una ricostruzione «in provette da laboratorio» (p. 58) dei *milieux* della neonata Nazione - rende la rivista una vera e propria *Officina del verismo*.